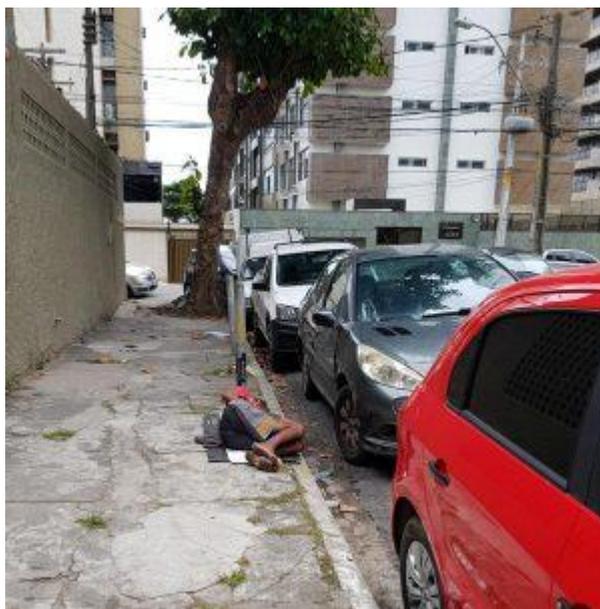


DOSSIER N. 65

**FRATELLI TUTTI:
PER UNA NUOVA FRATERNITÀ UNIVERSALE**

Giornate di spiritualità nel tempo di Natale



**I. Sintesi delle riflessioni svolte da
Don Roberto Bartesaghi
9 e 10 gennaio 2021**

a cura del Centro Missione di Ostuni

FRATELLI TUTTI PER UNA NUOVA FRATERNITÀ UNIVERSALE

Il tempo di Natale è caratterizzato per noi de La Missione come primo momento di formazione dell'anno associativo. È un'esperienza che generalmente condividiamo con le amiche del Centro di Como e che diventa anche per noi occasione per stare insieme qualche giorno "in presenza", termine diventatoci caro ultimamente. Purtroppo, però, quest'anno non è stato possibile ritrovarci e con don Roberto abbiamo ipotizzato la possibilità di incontrarci on-line. Il coinvolgimento è partito dalle persone vicine ai Centri Missione di Como e Ostuni e poi pian piano abbiamo esteso l'invito a quanti da tanto tempo non riuscivamo più a incontrare di persona. È stato bello rivedersi ... con qualche anno in più, ma felici di poterlo fare!

*La partecipazione è stata numerosa e positiva. Nel pomeriggio del 9 gennaio, don Roberto ha offerto la sua riflessione, partendo dal secondo capitolo della enciclica di papa Francesco, **Fratelli tutti**. Il pomeriggio del 10 gennaio è stato, invece, dedicato agli interventi dei partecipanti, tutti molto arricchenti. Il grazie è rinnovato a don Roberto e a quanti si sono lasciati coinvolgere.*

Un riscontro ultimo: viviamo un tempo che sta mettendo alla prova tutti, "obbligandoci" a sperimentare nuove possibilità di incontro e che queste accanto alle tradizionali possono aiutarci a sentirci più vicini, anche se distanti fisicamente.

Buona giornata e grazie... di ieri. È stato un momento importante. Uno spunto... per riflettere e pensare. Ho trovato molto efficace la modalità on-line. So che non è la stessa cosa che vedersi, però trovo che in questo periodo... queste possibilità di incontro siano un'importante risorsa... Alcune cose che non avrei potuto fare, perché impossibile andare o per logistica, sono riuscite a farle ugualmente. Davvero grazie e buona giornata.

Sabrina Gagliardi – Como

1. UN ESTRANEO SULLA STRADA.

Apriamo gli orizzonti a partire dalla parabola del buon Samaritano (Lc 10, 25 - 37)

L'enciclica "*Fratelli tutti*" sarà il documento di riferimento per il cammino formativo di quest' anno. Il primo capitolo dell'Enciclica è una lettura sulla realtà odierna; una realtà che mette un po' di angoscia, quando la guardiamo. Siamo troppo bombardati da bollettini di guerra in questo tempo di pandemia e sufficientemente esperti di tutti i limiti del nostro tempo.

Il secondo capitolo, invece, pone una riflessione di fondo a partire dalla Parola di Dio. Ci poniamo in ascolto della parabola e poi ci addentreremo nel commento:

In quel tempo, un dottore della Legge si alzò per mettere alla prova Gesù e chiese: "Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?". Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?". Costui rispose: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te



stesso". Gli disse: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai". Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è mio prossimo?". Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?". Quello rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' così". (Lc 10, 25 – 37)

Partiamo dal testo che la introduce, per una primissima riflessione. Stiamo parlando della legge dell'amore, amore a Dio e amore al prossimo. Questo dottore della legge parla in modo molto preciso della legge e dell'amore, ma il popolo di Israele è arrivato solo progressivamente a comprendere il senso dell'amore al prossimo.

Il riferimento originario è al "preistorico" odio tra Caino e Abele. L'uomo di per sé non riconosce immediatamente la dimensione dell'amore fraterno: individualismo ed indifferenza fanno parte della sua natura peccaminosa. Ed anche oggi possiamo riconoscere questi sentimenti che emergono, se ci si dimentica di Dio, perché è Dio che ci insegna l'amore fraterno e verso il prossimo (*Fratelli tutti* – cfr. n. 57).

Si tratta di un'opera progressiva, lenta e rispettosa della libertà dell'uomo. Il papa cita Giobbe, ma poi anche sant'Ireneo, a dirci che il percorso prosegue anche nella Chiesa e poi

sottolinea come il popolo ebraico arrivò al comandamento dell'amore. Lo lesse inizialmente come solo diretto all'interno del popolo di Israele. Sarà con il cristianesimo che il comando diventerà universale e si arriverà ad amare anche lo straniero. Col senno di poi si può riguardare all'indietro e vedere che Dio insegnava così da sempre (cfr. Es 23,9; Lv 19, 33 – 34; [...]). L'israelita non aveva compreso fino in fondo, ma anche dopo il Vangelo il messaggio può essere frainteso e così ritroviamo nel nuovo testamento, in Paolo e Giovanni, l'invito a rinnovarci nell'amore verso tutti.

Che cosa ci insegna questa prima riflessione? Che non si finisce mai di imparare l'amore; che Dio ci ha rivelato già in pienezza la misura dell'amore, ma noi non capiamo; che il cammino è ancora lungo perché l'uomo apprenda l'amore; che si può anche tornare indietro nel cammino, regredire.

Fraternità e amicizia sociale sono beni sempre da ricercare e mai pienamente raggiunti; solo se ci manteniamo in

ricerca possiamo incamminarci verso di essi, anzi, quando pensiamo di essere arrivati, è allora che perdiamo la via maestra!

Veniamo allora alla parabola. Essa è incastonata tra due domande: all'inizio c'è la domanda del dottore della legge a Gesù: chi è il mio prossimo? e alla fine c'è la domanda di Gesù: chi si è fatto prossimo? La differenza? Potrebbe sembra



re sia il verbo fare al posto del verbo essere ... Anche questo sarebbe già in realtà un cambiamento non da poco. Dice che non basta sapere chi è il prossimo: occorre agire nei suoi confronti! Siamo nel mondo degli studi statistici, della valutazione degli andamenti. Mai come nei bollettini medici del Covid ci accorgiamo di come siamo "affamati" di "sapere come va ", ma il punto non è sapere, è fa re! So che il virus si diffonde per via aerea, allora perché non metto la mascherina? Torniamo alla differenza fondamentale che non è nel verbo, ma nel soggetto! Nella prima domanda il soggetto è l'altro, nella seconda sono io: il problema non è quanto l'altro sia bisognoso, ma quanto io mi metto in gioco per lui.

"Gesù racconta che c'era un uomo ferito, a terra lungo la strada, che era stato assalito. Passarono diverse persone..."
(n.63)

Il poveraccio era lo stesso sul cammino di tutti, ma non tutti si sono fermati. E soprattutto non tutti hanno fatto qualcosa! Abbiamo già due elementi drammatici in questa parabola: c'è un ferito e c'è l'indifferenza. "C'è un ferito": è un'osservazione non da poco. Sulla strada c'è sempre un ferito e se non lo vediamo è perché ci siamo tirati fuori dalla strada. Se sto in mezzo agli uomini, sulla strada, il ferito c'è sempre! La nostra vita di uomini è vita di persone ferite. La strada da Gerusalemme a Gerico è molto simbolica: Gerusalemme è la città santa, la città di Dio, la città che sta sul monte; Gerico è la città più bassa, come altitudine, di tutta la terra: è in una depressione.

L'uomo nella sua vita spesso scende da Gerusalemme a Gerico: lascia Dio, il bene, la luce e scende, si allontana, sino agli estremi più bassi, fino a toccare il fondo. E questo vale per l'uomo comune come per l'uomo di Dio: anche il sacerdote scendeva, anche lui si sta allontanando da Dio e questo basta

per generare in lui indifferenza. Non è una questione liturgica il suo non fermarsi: non c'è il problema di non contaminarsi. Sta venendo via dal tempio, non ci sta andando, ma sta venendo via da Dio e questo lo allontana dalla capacità di amare, di farsi prossimo.

E quando l'uomo si allontana da Dio, prima o poi si imbatte nei briganti. È la storia di sempre, c'è sempre un ferito: magari per colpa propria, magari di altri; un ferito nel corpo, nello spirito, nella fede... Dobbiamo riconciliarci con l'uomo ferito.

Questo è lo scandalo più grande di Gesù: ha accettato la normalità della fragilità dell'uomo, non ha rifuggito il male e il peccato: è venuto per i peccatori, scandalo! È morto come il peggiore dei peccatori, non solo per la morte infamante sulla croce, ma perché ha preso su di sé tutti i peccati! Questa è la realtà dell'uomo e va accettata e amata così! Altrimenti scatta il secondo grande drammatico elemento: l'indifferenza.

"Aggrediscono una persona per la strada, e molti scappano come se non avessero visto nulla" (n. 65).

E non dobbiamo dire che capita solo agli altri di essere indifferenti.

"Dobbiamo riconoscere la tentazione che ci circonda di disinteressarci degli altri, specialmente dei più deboli. Diciamolo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate. Ci siamo abituati a



girare lo sguardo, a passare accanto, a ignorare le situazioni finché queste non ci toccano direttamente" (n. 64).

È quotidiano voltarsi dall'altra parte e fare finta di non vedere. Talvolta camuffiamo questo atteggiamento con termini che ci fanno sentire bene: riservatezza, rispetto, responsabilizzazione... Ma la nostra coscienza sa bene quando è solo chiusura di cuore, paura di lasciarsi coinvolgere: siamo tutti sulla via da Gerusalemme a Gerico e la parabola ci fotografa tutti ad uno ad uno.

"Ogni giorno ci troviamo davanti alla scelta di essere buoni samaritani oppure viandanti indifferenti che passano a distanza. E se estendiamo lo sguardo alla totalità della nostra storia e al mondo nel suo insieme, tutti siamo o siamo stati come questi personaggi: tutti abbiamo qualcosa dell'uomo ferito, qualcosa dei briganti, qualcosa di quelli che passano a distanza e qualcosa del buon samaritano" (n. 69).

Proviamo per un momento allora a metterci nei panni di queste quattro categorie. La parabola, dice il papa, inizia dai briganti, anche se sono fuori scena, già passati (cfr. n. 72).

Due sono le attenzioni che dobbiamo allora avere verso i briganti: la prima è che è scontato che ci siano e, se è scontato, è facile anche esserlo. Quanto posso sentirmi estraneo alle ingiustizie di questo mondo? E quanto invece ne sono parte, promotore, causa? È troppo facile accusare le industrie di inquinare e non chiedersi che inquinanti servono per far la tinta! Se voglio la carta bianca quando nasce marroncina, certo inquino anche io. E se le industrie non riescono a soddisfare le nostre richieste di occidentali di vaccini anticovid, io divengo la causa della non vaccinazione del povero del mondo... Allora forse il povero può pensare che farebbe solo bene a spararmi o rapirmi ... È vero che il male

c'è comunque nell'uomo, ma questo non deve portarci al fatalismo. Il male c'è e in gran parte ne siamo responsabili con i nostri comportamenti.

La seconda attenzione sta nel chiederci se facciamo la nostra parte nel debellare il male, anche se per debellare il male, si può generare altro male. Ad esempio mi preoccupa del bandito e lascio morire il ferito. È quello che fanno tante lotte politiche su temi fondamentali: mentre si discute, il paziente muore! Il rischio di fermarsi ad un mare di parole e buoni propositi.

Oppure reagisco al male del bandito con altrettanto male contro il bandito e alla fine non genero altro che ulteriore odio e

divisione.

C'è anche un altro modo di favorire il male ed è di starne a distanza e veniamo così ad immedesimarci con altri due personaggi della parabola, il sacerdote e il levita.

“La parabola ci fa fissare chiaramente lo sguardo su quelli che passano a distanza. Questa pericolosa indifferenza di andare oltre senza fermarsi, innocente o meno, frutto del disprezzo o di una triste distrazione, fa dei personaggi

del sacerdote e del levita un non meno triste riflesso di quella distanza che isola dalla realtà. Ci sono tanti modi di passare a distanza, complementari tra loro. Uno è ripiegarsi su di sé, disinteressarsi degli altri, essere indifferenti. Un altro sarebbe guardare solamente al di fuori. Riguardo a quest'ultimo modo di passare a distanza, in alcuni Paesi, o in certi settori di essi, c'è un disprezzo dei poveri e della loro cultura, e un vivere con lo sguardo rivolto al di fuori, come se un progetto di Paese importato tentasse di occupare il loro posto. Così si può giustificare l'indifferenza di alcuni, perché quelli che potrebbero toccare il loro cuore con le loro richieste

All'inganno del "tutto va male" corrisponde un "nessuno può aggiustare le cose", "che posso fare io?". In tal modo, si alimenta il disincanto e la mancanza di speranza, e ciò non incoraggia uno spirito di solidarietà e di generosità. Far sprofondare un popolo nello scoraggiamento è la chiusura di un perfetto circolo vizioso: così opera la dittatura invisibile dei veri interessi occulti, che si sono impadroniti delle risorse e della capacità di avere opinioni e di pensare" (n. 75).

Sono parole molto dure, taglienti che ci mettono tutti in discussione e subito lo sguardo allora va al samaritano. Che cosa lo differenzia dagli altri? Un sentimento: la compassione. Riesce a provare dentro di sé le stesse sensazioni che prova l'altro. Non basta vedere, occorre sintonizzarsi sulle fatiche degli altri e interiorizzarle e questo comporta l'averne un cuore capace di amare! Ecco la grande differenza: non è ripiegato su di sé ma è disponibile a coinvolgersi con l'altro: la risposta al dolore non è la fuga, né l'indifferenza, né lotta armata... ma l'amore! (cfr. n. 67).

Guardiamo allora il modo di agire del samaritano: si fa vicino, perché non si può soccorrere senza avere il coraggio di farsi vicini a chi soffre; gli cura con quel che ha le ferite e le fascia, perché l'amore chiede gesti concreti; poi lo prende con sé e cambia la sua strada per portarlo all'albergo, perché occorre sapersi mettere da parte e cambiare i propri piani per potersi prendere cura dell'altro. E questo vuol dire mettere al primo posto l'altro, al primo posto il bene di tutti rispetto al proprio. Scrive il papa:

" [...] Guardiamo il modello del buon samaritano. È un testo che ci invita a far risorgere la nostra vocazione di cittadini del nostro Paese e del mondo intero, costruttori di un nuovo legame sociale. È un richiamo sempre nuovo, benché sia scritto come legge fondamentale del nostro essere: che la

società si incammini verso il perseguimento del bene comune e, a partire da questa finalità, ricostruisca sempre nuovamente il suo ordine politico e sociale, il suo tessuto di relazioni, il suo progetto umano... la vita non è tempo che passa, ma tempo di incontro" (n. 66).

In fin dei conti è la nostra vera natura: solo riscoprendola possiamo ritrovare la nostra dignità di uomini: *"siamo stati fatti per la pienezza che si raggiunge solo nell'amore. Vivere indifferenti davanti al dolore non è una scelta possibile; non possiamo lasciare che qualcuno rimanga "ai margini della vita"..."* (cfr. n. 68)

"Il samaritano ha scelto di non agire da solo: nella sua opera ha coinvolto anche l'albergatore. Si tratta certamente di una necessità, ma anche di una scelta: coinvolgersi con gli altri rende tutto più semplice e più performante; oltre con sé e, fa bene a più persone e ci permette di avere il coraggio di affrontare il male: "Il samaritano cercò un affittacamere che potesse prendersi cura di quell'uomo, come noi siamo chiamati a invitare e incontrarci in un "noi" che sia più forte della somma di piccole individualità; ricordiamoci che «il tutto è più delle parti, ed è anche più della loro semplice somma» (EG n. 235)" (n. 78).



Un'ultima nota su quest'uomo: nessuno lo ha ringraziato, né lui ha cercato alcun ringraziamento, perché il sapore più buono del bene è la gratuità (cfr. n. 79).

Ci manca un solo personaggio da guardare ed è l'uomo ferito: *"[...] A volte ci sentiamo come lui, gravemente feriti e a terra sul bordo della strada. Ci sentiamo anche abbandonati dalle nostre istituzioni sguarnite e carenti, o rivolte al servizio degli interessi di pochi, all'esterno e all'interno"* (n. 76).

Sintonizzarsi con il ferito vuol dire anche chiedersi come avrà reagito dopo: avrà semplicemente ringraziato riconoscendosi graziato e amato? Oppure avrà cercato vendetta per far ripagare con la stessa moneta i suoi aggressori? Il papa è certo che la proposta di Gesù è chiara e senza alternative: non ci può stare un ideale di vendetta (cfr. n. 71).

La parabola si pone come proposta puramente positiva, di ripartenza: anche il ferito deve lasciarsi convertire dall'amore del soccorritore, perché il male può essere sconfitto solo se si rinuncia a renderlo causa di altro male: "alla meschinità e al risentimento dei particolarismi sterili, delle contrapposizioni senza fine... facciamoci carico dei nostri delitti, della nostra ignavia e delle nostre menzogne. La riconciliazione riparatrice ci farà risorgere e farà perdere la paura a noi stessi e agli altri" (cfr. n. 78).

Ma quanto ci può costare questo tipo di ragionamento? Ribadisce il papa: *"che in un altro passo del Vangelo Gesù dice: «Ero straniero e mi avete accolto» (Mt 25,35). Gesù poteva dire queste parole perché aveva un cuore aperto che faceva propri i drammi degli altri. San Paolo esortava: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con*

quelli che sono nel pianto» (Rm 12,15). Quando il cuore assume tale atteggiamento, è capace di identificarsi con l'altro senza badare a dove è nato o da dove viene. Entrando in questa dinamica, in definitiva sperimenta che gli altri sono "sua stessa carne" (cfr Is 58,7)" (n. 84).

Occorre anche riconoscere nel povero il volto di Cristo: non si tratta solo di fare del bene: si tratta di amare Dio, *"riconoscere Cristo stesso in ogni fratello abbandonato o escluso. Cristo ha versato il suo sangue per tutti e per ciascuno, e quindi nessuno resta fuori dal suo amore universale. E se andiamo alla fonte ultima, che è la vita intima di Dio, ci incontriamo con una comunità di tre Persone, origine e modello perfetto di ogni vita in comune" (cfr. n. 85).*

Questo comporta che per un credente non ci può essere nessuna discriminazione e nemmeno nessuna chiusura o egoismo. *"È importante che la catechesi e la predicazione includano in modo più diretto e chiaro il senso sociale dell'esistenza, la dimensione fraterna della spiritualità, la convinzione sull'inalienabile dignità di ogni persona e le motivazioni per amare e accogliere tutti" (n. 86).*

Dobbiamo allora metterci in marcia e fare il bene che ci è possibile:

"Dobbiamo essere parte attiva nella riabilitazione e nel sostegno delle società ferite. Oggi siamo di fronte alla grande occasione di esprimere il nostro essere fratelli, di essere altri buoni samaritani che prendono su di sé il dolore dei fallimenti, invece di fomentare odi e risentimenti. Come il viandante occasionale della nostra storia, ci vuole solo il desiderio gratuito, puro e semplice di essere popolo, di essere costanti e instancabili nell'impegno di includere, di integrare, di risollevar chi è caduto" (n. 77).

Un ultimo pensiero a conclusione: *"È interessante come le differenze tra i personaggi del racconto risultino completamente trasformate nel confronto con la dolorosa manifestazione dell'uomo caduto, umiliato...; semplicemente ci sono due tipi di persone: quelle che si fanno carico del dolore e quelle che passano a distanza; quelle che si chinano riconoscendo l'uomo caduto e quelle che distolgono lo sguardo e affrettano il passo. In effetti, le nostre molteplici maschere, le nostre etichette e i nostri travestimenti cadono: è l'ora della verità. Ci chineremo per toccare e curare le ferite degli altri? Ci chineremo per caricarci sulle spalle gli uni gli altri? Questa è la sfida attuale, di cui non dobbiamo avere paura. Nei momenti di crisi la scelta diventa incalzante: potremmo dire che, in questo momento, chiunque non è brigante e chiunque non passa a distanza, o è ferito o sta portando sulle sue spalle qualche ferito"* (n. 70).

